



Shirin Ebadi a Merano

La lunga lotta per le donne con un Nobel

MERANO. L'iraniana Shirin Ebadi, una delle prime donne giudice del suo paese, ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 2003. Ieri era a Merano, alla tre giorni dei «Musei delle Donne». Ha affermato che le donne sono ancora discriminate. In Iran come in Italia.

RINALDI A PAGINA 48

Il Premio Nobel Ebadi «Le donne continuano a essere discriminate»

Merano per tre giorni è la capitale delle donne, dei Musei delle Donne, di una rete internazionale che comprende oltre 30 musei collegati tra loro per dibattere su questioni che toccano la questione delle pari opportunità, ma anche di «Documentazione e comunicazione della storia e storiografia delle donne, dell'arte femminile, della cultura al femminile, genere, razza e classe». Un congresso organizzato dal Museo della Donna della città del Passirio, in collaborazione con il Museo della Donna senegalese «Henriette Bathily» e patrocinato dal Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Da ieri al Kurhaus, giornata inaugurale del congresso, delegazioni provenienti da cinque continenti si confrontano sui temi che sono alla base delle rivendicazioni femminili per ottenere maggiori diritti, specie in quei paesi dove la cultura impedisce il raggiungimento di posizioni sociali ai pari degli uomini. Astrid Schönweger, direttrice del Museo della

Donna ha invitato come madrina dell'evento la Premio Nobel per la Pace, l'iraniana Shirin Ebadi, protagonista ieri sera di un dibattito sul tema della discriminazione e lo sfruttamento delle donne in Iran e nel Medio Oriente. Questa sera, invece sarà a Brunico, su invito dell'amministrazione cittadina, mentre domani parteciperà ad una lezione magistrale alla Facoltà di Legge ad Innsbruck. Con questo congresso a Merano, il Museo della Donna celebra il ventesimo anniversario della sua fondazione, una realtà ormai consolidata come ha ricordato Sabine Kasslater - Mur assessore provinciale alla cultura, capace di aver creato una rete tra i musei. Riflettori puntati su Irina Ebadi accolta festosamente da tutti i partecipanti, e insieme con lei sono intervenute anche Fatima Fall direttrice del Centro di ricerche e documentazione del Senegal insieme a Adama Cissé Wele, Edith Schläpfer sociologa austriaca e fondatrice della rete «Donne senza frontiere»



In primo piano il Premio Nobel iraniano, Shirin Ebadi

di Roberto Rinaldi

Shirin Ebadi è nata a Hamadan in Iran nel 1947 e si è laureata in giurisprudenza a Teheran nel 1970, diventando una delle prime donne giudice del suo paese. Dopo la rivoluzione khomeinista del 1979, cambiò tutto. Esonerata dalla sue funzioni di giudice preferì dare le dimissioni tornando a fare l'avvocato ma ottenendo una risonanza internazionale nel difendere imputati come Ahmad Batebi, uno studente in carcere tuttora per aver fotografato la maglia insanguinata di un compagno di studi, pubblicata sulla copertina del «The Economist» nel 1999. Shirin Ebadi, oltre l'impegno di portare nel mondo, la sua parola in difesa dei diritti civili, pubblica anche libri sulle condizioni di vita in Iran. «Il mio Iran. Una vita di rivoluzione e speranza», biografia pubblicata da Sperling & Kupfer, un libro che riflette le speranze di quella parte del paese, che nel Premio Nobel (assegnato nel 2003), ha visto l'auspicio di un possibile mutamento sociale e culturale. Shirin Ebadi ci ha rilasciato un'intervista.

Lei ha affermato che nonostante la scienza e la tecnologia siano progredite velocemente, i progressi raggiunti non hanno permesso di rivendicare maggiori diritti per le donne e denuncia che i pari diritti nel mondo non sono uguali e per le donne c'è ancora molta discriminazione. Quali sono le cause?

«Il progresso della scienza e della tecnologia è più veloce di quello della civiltà. Io mi chiedo quanto è stato cambiato nella condizione della donna, cosa è stato fatto per il progresso della civiltà e della morale. In Europa le leggi prevedono l'eguaglianza tra donne e uomini, ma noi che abbiamo un doppio ruolo di madri e casalinghe, oltre ad un lavoro, non possiamo usufruire delle stesse opportunità degli uomini. Sono meno brave le donne? Non è così, ma non possono dimostrare i loro

meriti. Non voglio dire che le donne devono dimenticare il loro dovere di madri ma credo che lo Stato debba fare di più per sostenerle. La situazione nei paesi musulmani è molto discriminatoria, c'è la legislazione peggiore, nonostante si sia dimostrato di avere molti meriti i regimi non sono d'accordo di concedere maggiori diritti».

In Iran quale condizione sociale vive la donna?

«La maggioranza degli studenti universitari sono donne e molte anche le docenti che insegnano, ma vengono arrestate, quando chiedono maggiori diritti. Oltre a me doveva partecipare la presidente dell'unica libreria per donne della mia città, ma a causa di una sua protesta contro le leggi discriminatorie è stata arrestata e le è stato tolto il passaporto. Il regime si nasconde dietro la religione e sostiene che l'Islam di-

ce così, e, di fatto, commette ingiustizie».

Lei afferma che la sessualità

della donna ha un'importanza fondamentale nella creazione artistica.

Salvator Dali sosteneva il contrario convinto invece che le donne non fossero in grado di diventare artiste. Cosa risponde a questa tesi?

«Che si sbagliava. È molto facile essere creativi quando si è uomini, mentre la donna sbriga le faccende domestiche. Le artiste donne de-

Iniziata la tre giorni che ha portato in Alto Adige le responsabili di trenta diversi musei

«Lo Stato deve dare maggiore sostegno a politiche familiari di vera emancipazione»

vono guadagnare con il loro lavoro ma anche occuparsi della casa. Qui al congresso ci sono molte donne così e sono tutte importanti».

Le donne in politica sono poche e fanno molta fatica a rivendicare questo ruolo, anche in Italia. Nel suo Paese invece?

«Le donne in Iran sono entrate in parlamento cinquanta anni fa prima di quelle svizzere, ma il loro numero è molto basso. Su 304 deputati ci sono solo 12 donne. Io ero giudice, ma dopo la rivoluzione dell'Islam noi siamo state considerate inadatte a ricoprire questo ruolo. Le donne iraniane e quelle italiane hanno molto in comune, sono colte, istruite e nel vostro paese la percentuale di disoccupazione femminile è più alta di quello maschile. Lo stesso accade in Iran. Perché siamo donne, esserlo è un significato che in tutto il mondo rappresenta un problema in più, una difficoltà. Questo deriva dalla cultura patriarcale che non accetta l'eguaglianza, esiste in tutte le società e si fa vedere in varie forme. Sono vittime di questa cultura sbagliata ma anche portatrici di questa distorsione culturale. Ogni uomo prepotente è stato cresciuto nel grembo di una donna. Lo paragono all'emofilia che non fa coagulare il sangue. Una malattia genetica che nelle donne non fa ammalare ma la trasmettono ai figli. La stessa cosa succede con la cultura patriarcale».

Come è cambiata la sua vita dopo il Nobel?

«Mi ha permesso di avere più visibilità e voce nel mondo per diffondere le mie idee. Scrivo libri e continuo a protestare contro le ingiustizie. Il governo ha cercato di ignorare questo premio. Non lo hanno annunciato sui giornali e alle televisioni, ma la gente è venuta a saperlo tramite internet e ha protestato, solo allora un canale tv che trasmette di notte ha dato la notizia. L'unica volta che hanno parlato di me. Gli studenti della mia università volevano celebrare il premio, ma non gli è stato permesso».